

Spiritualità. Decisione e disponibilità

Giambattista Torelló

Trascrizione dell'articolo:

Giambattista Torelló; Decisione e disponibilità
pubblicato in Studi Cattolici, in Studi Cattolici, ottobre 1968, Nr. 91, Milano
1968, p. 746-747

SPIRITUALITÀ: DECISIONE E DISPONIBILITÀ

Gli uomini decisi sono sempre ammirati, perché la capacità di prendere decisioni, in un mondo problematico come il nostro, appare come segno inconfondibile ed invidiabile di vicinanza alla vita, di sincronismo col ritmo dell'esistenza umana. Ogni indecisione, al contrario, desta subito l'impressione della estraneazione, della ristrettezza del cuore, del soffocamento delle possibilità espansive della personalità umana.

Non si tratta, però, d'una «qualità» psicologica, poiché ogni decisione è sempre un atto creativo, e la creazione – anche a livello umano – sfugge del tutto alla psicologia. Le motivazioni, infatti, che svegliano la decisione s'intrecciano tra loro in modo praticamente non analizzabile: intelligenza, esperienza, sentimenti, passione ed intuizione vi agiscono congiuntamente.

Gli «uomini di pensiero» dal pascaliano «spirito di geometria», dotati di raffinate capacità intellettuali e maestri di sfumature e distinzioni, spesso si perdono nelle reti degli innumerevoli pro e contro, e cadono nel doloroso abisso della perplessità: la tragedia di Amleto, che alcuni filosofi – come Karl Jaspers – vorrebbero esaltare a modello di ogni filosofare. Ma non riescono a persuaderci, giacché essi – simili ai malati di scrupoli – lasciano trapelare, senza neppure accorgersene, la loro angoscia di fronte alla vita.

Le persone che rimandano ogni decisione perché il loro morboso bisogno di sicurezza e di evasione da ogni rischio li opprime senza posa, lasciano passare settimane senza rispondere ad una lettera, comprano raramente o con notevole ritardo cose utili e persino imprescindibili, si lasciano sfuggire degli eventuali affari, non osano una dichiarazione d'amore... il tutto con la scusa di non averci ancora pensato abbastanza. La loro esagerata razionalità, accoppiata ad un egocentrico bisogno di

esattezza, fa nascere in loro un timore panico di fronte a tutto ciò che è «irrazionale», «irregolare», «imprevisto», e che potrebbe trascinarli nell'errore o nell'insuccesso. La sfolgorante polivalenza e lungimiranza di riflessione che uomini noti per la loro prudenza e saggezza manifestano, non deve nasconderci la reale povertà di spirito, insufficienza operativa e il magico attaccamento ai dilemmi che li caratterizza. Essi soffocano nella loro labirintica chiusura e, staccati dalla vita, non si sentono di camminare sotto il cielo aperto, sulle ampie strade del mondo, e quindi non riescono mai a «dare muscoli al loro spirito» (E. Mounier). Essi rinnegano, coscienti o meno, la legge vitale dell'incarnazione.

DE-CISIONE E RE-CISIONE

Un'educazione troppo blanda o troppo rigida alleva bambini ritrosi, timidi, che poi presenteranno ogni sorta di repressioni: le antiche ferite, tuttora sanguinanti nel nucleo della loro personalità, non si lasciano rimarginare a mezzo di ragionamenti o di consigli, di cultura o di filosofie della vita. Questi indecisi debbono buttarsi nel turbine dell'azione, assumere il rischio di concrete prese di posizioni, superare gli inevitabili insuccessi che subiranno, ed allo stesso tempo acquistare la pazienza e la pieghevolezza d'animo indispensabili per tutti i tentativi d'impegno. Una buona educazione favorisce tanto la decisione creativa quanto la riflessione, la libertà quanto la responsabilità, la passione quanto la ragione, le quali si appoggeranno e si feconderanno a vicenda.

La capacità di decisione ci sembra soprattutto strettamente collegata allo spirito di sacrificio, perché ogni scelta comporta una rinuncia. Ogni decisione è sempre re-cisione. Colui che vuole «tutto e subito» resta paralizzato di fronte alla decisione da prendere, oppure esplode, come il Caligola di Camus, in atti assurdi e violenti che lo introducono nel mondo senza Dio d'Ivan Karamasow, nel quale «tutto è permesso», ed in cui si aggira irrequieto e senza bussola.

Chi si decide per qualcosa, rinuncia necessariamente a tutti i cammini non intrapresi. L'azione, diceva Maurice Blondel, è essenzialmente sacrificio. Ed è proprio la paura del sacrificio a far sì che l'uomo fanaticamente cupido rifiuti la decisione, benché oggi quest'atteggiamento si drappeggi non di rado d'impegno esistenziale; romanticamente esternato in atti «gratuiti», «rari», «puri», «spontanei», «sradicati»... I giochi surrealisti di Salvador Dali, la visione estetizzante del mondo di André Gide, gli eroi ed antieroi di Jean Paul Sartre trovano la loro continuità nello scatenamento dell'irrazionale negli «happenings» degli americani anni '50 e, oggi, nei cosiddetti «concerts» dell'*underground theater* di New York, in cui musica, danza e film

si snodano indipendentemente l'uno dall'altro e tuttavia simultaneamente, volendo così rappresentare – non più spontaneamente, ma intenzionalmente – l'illimitata libertà dell'assurda esistenza umana. Poiché, come dichiarava recentemente la fondatrice di questo «movimento», «tutta la vita è uno happening». L'idolatria dell'«apertura disimpegnata», della «totale disponibilità», dell'«ambiguità», delle azioni e operazioni umane, intese come effusione e pienezza di una vitalità senza briglie, ha dato i frutti più svariati: dal trionfo dell'informale nelle opere d'arte «aperte», sino alla pittura e musica psichedeliche, sino al recente rigoglio dell'anarchia giovanile, e all'omicidio come atto di contestazione di un individualismo assolutizzato e senza legge. L'Oreste sartriano, «affrancato da ogni fede e da ogni spirito di servizio, senza famiglia, senza patria, senza religione e senza mestiere, aperto ad ogni impegno ed allo stesso tempo convinto che non bisogna mai impegnarsi», corre ineluttabilmente verso il delitto, verso l'adorazione fraticida del proprio io.

L'indecisione minaccia infatti, come pochi altri veleni, le vita comunitaria, sia che si manifesti livello dell'individuo sprofondato nella massa, che a livello dei dirigenti. In quest'ultimi, però, a causa del potere che esercitano, l'irrisolutezza assume aspetti più palesi e più gravi: sia che rimandino decisioni, sia che tralascino di risolvere problemi d'interesse pubblico, sia che «se la cavino» con dei compromessi, si assumono una responsabilità di cui non si può facilmente misurare la portata, anche soltanto per il confusionismo e la paralisi che lasciano dilagare.

Una falsa intraprendenza e capacità di decisione si riscontra invece in coloro che Miguel de Unamuno chiamò felicemente *arrojadizos* (che si *buttano* spensieratamente nell'azione). «Detto e fatto» non è affatto una buona raccomandazione: ciò conduce alla rozzezza, all'approssimazione, al disamore. Qui si affaccia alla ribalta della vita la conosciuta «ebbrezza dell'azione», il prammatismo dell'*homo faber*, che spesso non è altro che il singulto di una coscienza di ridottissimi orizzonti, o il crampo di un'affettività malaticcia che non sa aspettare, e precipita nel vortice della decisione affrettata: gesti e fatti scattano allora disordinatamente, e si sparpagliano nell'immediatezza ammaliante del provvisorio, spesso anche del secondario, nell'ubriachezza aggressiva della fame di risultati, di successi, di riconoscimenti.

Questa «fuga nella decisione» (O. F. Ballnow) vorrebbe farsi scambiare per «fermezza di carattere», per risolutezza, ma non è che debolezza, impazienza, angoscia dell'attesa, suggestionabilità o vanitosissima teatralità: caratteristiche, queste, di molti rivoluzionari – ed anche di molti abituati alle droghe od epilettici – causa di molte dittature, nelle quali alla

mitizzata «capacità di decisione» del grande capo corrisponde l'incertezza della maggioranza, che nella cieca sottomissione scopre una nuova possibilità di sicurezza irresponsabile.

NO ALL'OBEDIENZA CADAVERICA

Tutte le personalità timide, incerte, nevroticamente coatte, desiderano avere accanto a sé dei dittatori, sia pur nella veste correttissima del consigliere. «Che cosa devo fare?» è la monotona domanda che essi pongono ininterrottamente, nella speranza che si porga loro una ricetta che risparmi loro ogni decisione. «Che cosa devo fare?» vuol dire «non voglio decidermi io, non voglio correre rischi», «il comportamento-ricetta mi scarica da ogni responsabilità», «l'obbedienza cadaverica mi mette al riparo da ogni errore». Ma il consigliere esperto e di coscienza non si lascia sedurre neanche dalla compassione che tali incerti ipersensibili riescono sovente a destare. Egli sa che «prescrivere» delle azioni o dei comportamenti – la tentazione più sottile che subisce ogni psicoterapista! – si riduce ad una cura palliativa, tutt'al più protesica: essa non va mai al nocciolo della questione. L'incerto, invece, deve essere aiutato a conoscere la vera natura dei suoi problemi, e soavemente incoraggiato a prendere decisioni responsabili. Lo psichiatra americano Watts tempo fa scrisse: «Domandano "che cosa devo fare?" solo gli uomini che non comprendono il loro problema».

Attualmente questo problema coincide spesso con quello della libertà, intesa e fraintesa quale «disponibilità» nel senso di svincolazione (e a questo hanno contribuito non poco le ideologie e le tecniche di «liberazione» di parecchie «psicologie del profondo»). Disponibilità, in senso manico e cristiano, è invece prontezza al dono di sé, che non mai vuoto intellettuale affetti vo. Vi è infatti un'opposizione incolmabile tra il concetto di disponibilità di Gabriel Marcel e quello omonimo di Jean Paul Sartre! Nella vera disponibilità si sposa non la decisione e la serenità, il coraggio dell'azione e quella pazienza che in tanti casi sa attendere l'evento felice e liberatore come un puro dono, e tenta di sciogliere lentamente i nodi esistenziali invece di tagliarli col colpo di spada della decisione affrettata. La vera disponibilità supera l'egocentrismo degli attivisti e si apre alle aspirazioni giuste del prossimo, e con ciò lo prepara al deciso impegno nel mondo. «Essere non disponibile vuol dire essere troppo occupati con se stessi» (G. Marcel).

Questa disponibilità sempre pronta alla decisione, è posseduta veramente solo da coloro che credono in un ultimo e radicale fondamento dell'esistenza umana. La Fede è la decisione più rischiosa che un uomo

possa prendere sulla terra: ne va, infatti, della vita.... e della morte. E poiché colui che ha optato decisamente per la Fe de cammina nella speranza, si può validamente affermare che l'atteggiamento speranzoso costituisce la sorgente più profonda di tutte le autentiche decisioni di ogni giorno.

Lo psichiatra svizzero Medard Boss dice: «Ogni paura è paura della morte» (quella morte che alcuni teologi contemporanei a mano definire «decisione definitiva»), e Gabriel Marcel afferma simmetricamente: «Ogni speranza è speranza nella risurrezione». Il superamento di ogni paura paralizzante, per mezzo della speranza, rappresenta l'unico vero stimolo della capacità di decisione in mezzo alla relatività e temporalità della nostra esistenza terrena.

GIAMBATTISTA TORELLÓ

Fonte: madurezpsicologica.com